

Walter Bellinazzi

Ritorno atlantico



Edizioni il Frangente

LA PRIMA TRATTA

Isola di Antigua, Jolly Harbour - isola di Faial, Horta
2080 NM/3800 km in 14 giorni

23 aprile

Dopo ventiquattro giorni di lavoro ad Antigua per le grandi manutenzioni, la barca è pronta. L'equipaggio è al completo e anche le condizioni meteorologiche sono buone: Ezio decide di partire.

Alle 7:00 ritiriamo l'ancora e iniziamo la mitica traversata dell'oceano Atlantico: raggiungeremo le isole Azzorre tra circa quindici giorni.

Partiti. La rotta che seguiremo per i primi cinque o sei giorni punta verso nord e i venti che incontreremo, gli alisei con direzione nordest, ci impongono una navigazione di bolina, non particolarmente stretta ma comunque bolina: sempre piegati con equilibri sbilanciati.

Spenti i motori, ci lasciamo spingere silenziosamente da un buon vento che ci porta alla velocità di 8-9 kts. Costeggiamo il lato ovest di Antigua: con un po' di nostalgia la vediamo allontanarsi assieme ai bei momenti passati lì, che sono già diventati ricordi.

Puntiamo alla seconda isola dello Stato di Antigua: Barbuda. Stiamo navigando tra le basse Antille, il tempo è bello e caldo, l'aria rinfrescandoci ci delizia.

Ognuno di noi ha preso posizione: a me è toccato il bastoncino della fortuna più corto e mi sono beccato il primo turno alle cucine;

Ezio e Ventura sono ai comandi mentre Mario e Rudy, che entreranno in scena con il secondo turno di navigazione, si rilassano.

Quando arriviamo in alto mare Ezio, fissata la rotta e attivato il pilota automatico, fa un giro di controllo della barca e poi mi raggiunge sotto coperta. Mi ritrova impegnato ad armeggiare tra cassette, armadietti, frigo e fuochi; assieme riepiloghiamo le ubicazioni dei vari cibi, di posate e pentole, che dovranno essere rispettate sempre per evitare confusioni.

Fissato il menù per la giornata mi saluta e sale in coperta, dove il suo secondo, Ventura, fa buona guardia mentre gli altri due a pancia al sole si godono le ultime ore di vacanza; da domani, e lo scopriremo giorno dopo giorno, sarà lavoro, non sempre duro, ma lavoro!

Venturino, Ventura in confidenza, è un personaggio spigoloso come tutti gli uomini di montagna; quarantenne di media altezza, forte arrampicatore, gestore di rifugi, fastidioso e generoso, di poche parole ma sempre pronto ad aiutare e a lavorare.

Ezio posiziona due lunghe canne a poppa, a sinistra e a dritta, nella speranza di pescare qualche pesce da aggiungere alla nostra dieta.

“Partiti!” continuo a ripetermelo, emozionato e ancora incredulo; sto per iniziare la tanto bramata e attesa avventura. Il ritorno dalle Americhe è considerato la vera traversata per le situazioni in cui ci si può trovare a causa del mare e del tempo, per la variabilità degli agenti atmosferici e la forza con cui si possono manifestare: sono un po' intimorito ma la fiducia nel comandante mi rassicura e la mia solidità psicologica mi sostiene.

Non riesco a stare fermo: dagli oblò sotto coperta ho una visione limitata e spesso disturbata dalla cresta delle onde che,

spumeggianti e con ritmi alternati, li coprono come tendine parasole, allora, di tanto in tanto, mi affaccio in coperta per guardarmi intorno. Osservo all'orizzonte la terra che va scomparendo, il cielo e l'acqua che lentamente si stanno impossessando di tutti gli spazi; osservo la curvatura dell'orizzonte che diventa sempre più netta e ampia. Guardando il mare vengo rapito dal suo muoversi, dal suo pulsare a ritmi variabili coordinati da regole che non conosco.

Vengo richiamato all'ordine da Ezio che, con una manata sulla testa, mi rimanda sotto coperta a lavorare: è quasi l'ora del piccolo aperitivo che abbiamo concordato di concederci prima del pranzo vero e proprio. Preparo qualche tartina con burro e acciughe, pomodoro e formaggio e altre combinazioni dettate dalla disponibilità e dalla fantasia, che servirò con un goccio di vino o qualche succo fresco.

Mentre mi accingo a preparare il pranzo (sugo e spaghetti sono già in lavorazione), vengo scosso da grida che lì per lì non decodifico e mi preoccupano non poco. Poi immagino cosa stia succedendo e ne ho la conferma mettendo il naso in coperta: Venturino a due mani, mani robuste da rocciatore le sue, sta trattenendo la canna di dritta, che è flessa, il filo fortemente teso crea un arco.

La tira e la strattona: «C'è un bel pesce!», ci grida emozionato.

Alla fine della pesca, con voce soddisfatta ed eccitata, mi dicono: «BelWa, è un bel tonnetto... Oggi pesce!». La mia scarsa conoscenza dell'arte culinaria mi getta in uno stato di puro panico, per fortuna Mario viene in mio soccorso e mi dà una mano, anzi tutte e due, e così, un'oretta dopo, ecco un ottimo tonno, pulito alla perfezione e cucinato con maestria al forno, con sughetto di olio, aglio, pomodorini, patate e rosmarino.

Grazie Mario! Sostituirà le previste bistecche.

Mario, dirigente statale in pensione e skipper, è silenzioso quanto basta e talvolta meditabondo, affabile e colto, buon affabulatore, generoso, riservato e tollerante, buon compagno di viaggio.

In attesa che il pesce si cucini servo le tartine con Rum Punch, un aperitivo dissetante a base di rum, succo di frutta, angostura, lime, melassa e ghiaccio. Pranziamo poi deliziati da questa insperata novità e concludo con caffè in abbondanza per tutti.

Poi torno al mio isolamento sotterraneo per rassettare la cucina che, tra gli scossoni delle onde e la mia imperizia culinaria, si presenta abbastanza disastrosa: lavare e sgrassare tutto, date le condizioni, richiede un intenso uso del magico olio di gomito e grandi capacità acrobatiche di ancoraggio.

A fine lavori decido di riposarmi e guadagno la mia cuccetta, dove, appena disteso, ricevo un imprevisto massaggio prodotto dalle onde: non è male, col mare tranquillo!

Nella solitudine della cabina, con tutti gli oblò chiusi per evitare che entri acqua, mi ritrovo a pensare al passato, ai giorni in cui il mio sogno era soltanto tale.

Ricordo con emozione i pensieri durante i viaggi in aereo, quando guardavo il mare, migliaia di metri più in basso; ricordo i dubbi, sofferti, sulla possibilità di realizzare questo miraggio. Ora invece mi ritrovo sulla grande distesa blu del mare a guardare su, in alto, l'azzurro cielo solcato dalle scie di un aereo di passaggio.

Ancora incredulo, con frenesia, mi tocco la testa e mi pizzico una guancia per sincerarmi che non sto sognando: no! Sono proprio su una barca che leggiadra sta solcando l'oceano.

Esultante mi ripeto, per conferma, che il mio sogno è ora realtà.

La prima giornata sta volgendo al termine: un tramonto mozzafiato fa da anfitrione alla notte buia, che affronteremo con un mare,

per il momento, tranquillo; con questo scorcio d'incanto di fronte a me passo in rassegna gli insegnamenti ricavati in questo primo *round* marino. Primo tra tutti: a bordo, e in particolare in cucina, tutto va ancorato, non si possono lasciare liberi né gli strumenti di lavoro, coltelli e bottiglie, né il cibo, né il proprio corpo; durante la cottura le pentole vanno fissate al fornello; coltelli e taglieri vanno usati e rimessi nei cassetti; verdure e cibi vanno preparati e poi chiusi in contenitori fissati ai piani della cucina, e così via.

Con le onde lunghe e tranquille, anche se parecchio alte, si vivacchia sotto coperta, ma se il mare comincia a incattivirsi allora diventa dura poiché nulla resta al suo posto: anche le cose pesanti vengono disarcionate e volano via come fucelli.

Nel corso della giornata abbiamo incrociato con emozione una balena che ci gratifica con lo spruzzo di un grosso geyser.

In nemmeno dodici ore abbiamo già superato un parallelo (60 NM/111 km); stiamo andando veloci, a una media di 9 kts con punte di 11 kts in direzione 35°-40°NE (la rotta diretta per le Azzorre sarebbe 65°NE), con un vento da NE di bolina.

Si è fatta sera e mi accingo a completare il mio turno preparando la cena: spaghetti al sugo di pomodoro. Dosi per cinque persone: soffriggi due belle cipolle, aggiungi qualche presa di sale, pepe e pomodori pelati, fai cuocere a fuoco lento per mezz'ora e... fine del sugo.

Durante la preparazione della cena, con oblò sigillati e caldo umido inumano, complici gli sbandamenti e i salti della barca, mi sento male: nausea e movenze da zombie. Mario, che mi sta dando una mano nella preparazione dell'aperitivo, se ne accorge e mi soccorre mandandomi in coperta: «Distenditi, stai fermo e respira a fondo, l'aria fresca farà il resto», mi suggerisce fraternamente.

Per tranquillizzarmi, poi, mi assicura che avrebbe pensato lui a tutto: «*Many thanks, my friend*», gli dico mentre mi avvio con andatura malsicura in coperta.

All'ora di cena mi sforzo di mangiare e, in effetti, mi sento meglio: l'affanno è scomparso e lo sguardo è tornato vitale, forse anche con la complicità del profumo del sugo.

Durante le trascorse esperienze in barca con il mare agitato non avevo avuto segni di stanchezza, ma siamo umani e può succedere, mi ripeto. Il comandante, forse per rincuorarmi, mi dice che ogni tanto capita anche a lui: brav'uomo.

Concordo con Ezio di rassettare la cucina domattina per evitare il rischio di una ricaduta nel mal di mare; metto in sicurezza qualche utensile utilizzato e vado a dormire: domattina alle 8:00 inizierò il mio primo turno di navigazione.

Verso le 22:00 tutt'intorno è buio, una combinazione di agitazione ed emozione mi impedisce di dormire: vorrei vedere tutto fin dal primo giorno, vorrei tutto e subito, mi sento come un bambino con un giocattolo nuovo.

Sto già molto meglio e decido di guadagnare la coperta, dove, cullato dal saliscendi della barca sulle onde e dal rumore sordo del mare buio, inizio a scoprire cose nuove.

È affascinante trovarsi nel nulla (questa è l'impressione che ho in questa prima notte di oceano, circondato da un buio intenso) e vedere una miriade di lucciole nell'acqua, piccole luci che nascono dal buio profondo del mare, ora intense ora flebili, ora numerose ora sparute, che si muovono nell'acqua seguendo l'andare delle onde: sto facendo conoscenza con il plancton, che si attiva illuminandosi quando l'avanzare della barca fende il mare e, probabilmente, lo disturba.

Che esperienza stare distesi nel buio, sopra coperta, in compa-

gnia delle mille stelle che ti stanno intorno, a lato, davanti e dietro, grandi e piccole, tutte incredibilmente luminose!

Rispetto alla terraferma qui le stelle ondeggianno, non stanno ferme, vanno e vengono, è un'altra magia del navigare.

La stanchezza di questa prima giornata alla fine mi vince e decido di ritornare nella mia cabina, ignaro che mi attendono mille rumori che non avevo ancora notato. Disteso in cuccetta scopro un'altra barca, quella del sotto coperta: da qui si sente il mare che, offeso dalla prua, scorre lungo la carena scrosciando come una cascata; lo stridere continuo della struttura che riceve le vibrazioni dell'albero e delle sartie; i colpi generati dalle onde quando, anomale, colpiscono con violenza lo scafo; il flettersi della sua struttura elastica che segue l'impatto della barca sulla superficie del mare emettendo cigolii sinistri. Qualcosa di non ben fissato in cabina, volando via o rotolando a seconda dell'onda di turno, aggiunge il proprio rumore al rumore.

All'inizio rimanevo allertato a lungo nel buio, prima di addormentarmi, a causa dei rumori continui e violenti; poi, presa confidenza con i suoni di questa strana 'band' che si fondono in un quasi piacevole ritmo, ho iniziato a conciliarli con la necessità di dormire.

Aiutato anche dal dolce dondolare del mezzo (si fa per dire...), nella sensazione di muovermi nel vuoto, quasi come un bimbo nel grembo protettivo della mamma prima di nascere, lentamente mi perdo in un sonno ristoratore.

24 aprile

La nuova giornata si apre con un'alba dai colori incredibili e, ancora insonnolito, alle 6:00 mi alzo per rassettare la cucina che

ieri sera ho lasciato in disordine. Mi affaccio sopra coperta, respiro l'aria frizzante del mattino e mi guardo intorno incredulo d'essere dove sono. Sono elettrizzato, carico e sto bene! Saluto Mario e Rodolfo che sono in servizio dalle 4:00 e preparo loro un buon caffè.

Rodolfo è il quinto uomo dell'equipaggio. Anche lui quarantenne, *romano de Roma*, skipper di professione, ha voluto unirsi a noi per poter annoverare nel suo curriculum questa importante esperienza. Personaggio di poche parole, riservato, incostante nella socialità e nell'affabilità ma preparato e capace, forse un poco timoroso e perfezionista. Probabilmente le sue esperienze di diportista lo spingono a essere più cauto nelle manovre e nella conduzione della barca, a richiedere attenzioni che in questo tipo di navigazione non sempre sono possibili. Abbiamo trascorso più di due mesi a stretto contatto, assieme ci siamo divertiti e abbiamo lavorato, abbiamo sofferto e goduto, ma mai fraternizzato con serenità e trasporto.

Mentre aspetto il caffè mangio due tartine al burro e acciughe per scaramanzia contro il mal di mare; questo è uno dei primi insegnamenti ricevuti: non rimanere a stomaco vuoto e, se hai la nausea, mangia pane, burro e acciughe, uno dei tanti metodi per combattere il mal di mare.

Alle 7:30 incrociamo, lontano, un cargo, poi inizia il mio primo turno di navigazione assieme ad Ezio, che, dopo un breve passaggio delle consegne, mi ripete l'elenco delle attività da espletare.

La mattina passa lieve; emozionato di essere ai comandi, le mani strette sul timone, controllo la rotta, la velocità e il mare tutt'intorno. Nonostante l'invito di Ezio ad inserire il pilota automatico, continuo a lungo a stringere il timone, capitolando solo

per stanchezza dopo aver ripassato mentalmente le modalità della sua disattivazione e di modifica della rotta.

Nel pomeriggio il cielo si va annuvolando, i cirri in alta quota non lasciano presagire nulla di buono, il mare sta montando. Stiamo procedendo bene e velocemente; se arriverà qualche groppo lo affronteremo.

Durante la giornata, immerso in questo mondo sconosciuto, continuo a fare nuove scoperte e a riempirmi di emozioni. Intorno a noi volano alcune procellarie che se ne vanno a pesca e, quando sono stanche, si posano sulle onde e si fanno cullare. È emozionante seguirle nel loro volo radente, che spesso lascia presagire uno scontro fatale con qualche cresta d'onda più elevata; ma sempre le schivano e io, osservatore inquieto, emetto sospiri di sollievo per lo scampato pericolo.

Di tanto in tanto ecco dei bagliori a pelo dell'acqua: «Sono i pesci volanti», mi dicono (e io che pensavo mi prendessero in giro!). In realtà sembrano delle sardine con le ali: saltano o volano? Di fatto coprono, sopra la superficie marina, anche lunghi tratti e si riconoscono perché sotto il sole riflettono bagliori argentei.

Da qualche ora stiamo solcando il mar dei Sargassi e cominciamo a incontrare le particolari alghe galleggianti: sono tenute a fil d'acqua da bacche simili a grappoli d'uva bianca. Si incontrano a isole, singole o compattate, formano ora delle strisce, ora delle grandi macchie.

Ho letto al riguardo: "I primi che ne scrissero lo definirono un pauroso e impenetrabile groviglio di alghe: guai per una nave ad avventurarsi, sarebbe rimasta imprigionata per l'eternità in un mostruoso cimitero pieno di vascelli, di animali e di fantasmi". A noi è andata bene, abbiamo navigato a lungo tra i sargassi, abbiamo goduto del variare dei loro colori al mutare dell'incli-

nazione con cui i raggi del sole li colpiscono: assumono diverse tonalità con mille riflessi, specie durante gli infuocati tramonti.

In serata all'orizzonte si formano dense nubi di pioggia; sembrano grandi funghi il cui gambo, grigio scuro, rivela che lì dove si trovano stanno già scaricando acqua. Ezio ci allerta per l'eventuale necessità di ridurre velocemente le vele all'aumentare del vento che precederà e accompagnerà il groppo.

25 aprile

Il turno da mezzanotte alle 4:00 ci vede, Ezio ed io, al lavoro mentre inizia a piovere. Qualcosa di nero in avvicinamento da ovest ci consiglia di ammainare il genoa e di ritirare la randa, poi restiamo in attesa che il groppo passi e le raffiche di vento diminuiscano.

Sono teso e affascinato nel vedere quel movimento all'orizzonte che velocemente si avvicina, nel cielo e nel mare, di un colore cattivo, illuminato dai chiarori improvvisi e intensi di potenti scariche elettriche. Ci passa vicino ma non ci colpisce, accompagnato da vigorose folate di vento; la pioggia che ci raggiunge è poca ma violenta, così come la forte luce della miriade di lampi che sprofondano in un mare uggioso e ruggente.

I lampi che nascono in alto sono resi più minacciosi dal contrasto col buio della notte che se ne sta andando; i lampi che scendendo verso il mare si dividono in rivoli più piccoli ma sempre aggressivi, con la loro luce abbagliante e il rumore cupo che li segue.

Ora tutto torna calmo, del groppo ancora solo un brontolare lontano: momenti di timore senz'altro, ma tanto, tanto fascino rispettoso.

Ezio, nel frattempo, tiene sotto controllo l'andamento delle basse pressioni con direzione da ovest verso est intorno alla lati-

tudine 30°N, punto a partire dal quale dovremmo puntare con decisione verso est. Le previsioni atmosferiche indicano due basse pressioni innanzi a noi; speriamo che arrivi anche un vento robusto da cavalcare.

Durante la mattinata c'è solo un leggero e debole vento di lasco da nord che ci costringe a seguire una rotta nord anziché per 30°N. Ezio decide quindi di aiutarci un po' accendendo i motori, in attesa che la situazione migliori. La monotonia causata da questa calma della natura inquinata dal monocorde sbuffare meccanico dei propulsori diventa opprimente, l'impressione che il tempo si fermi crea ansia.

A metà pomeriggio, inaspettatamente, il mare inizia a montare: le onde si rafforzano e ci arrivano bordate da 3-4 metri e oltre, vento di poppa con velocità apparente 25 kts e angolazione di 130°SW; siamo costretti a veleggiare di bolina con direzione NNW anziché 25°NE. Tutto cambia: l'adrenalina ci dà una carica vitale che ci permette di affrontare le difficili condizioni con rinnovata grinta.

Le onde che arrivano da prua disturbano l'assetto della navigazione facendo beccheggiare fortemente la barca. Ezio deve gestire a mano il timone e Mario, di turno in cucina, non sa più a che santo votarsi per tenere ferme le pentole e i cibi; tutto sobbalza violentemente e poi letteralmente vola via accompagnato da qualche imprecazione. Come lo capisco!

Avvolto in questo caos marino mi ritrovo un po' disorientato; avevo raccolto parecchie informazioni su questo tipo di avventura prima di partire, ma la realtà vissuta, talvolta, è più cruda di quella raccontata o immaginata. Qualche giorno prima della partenza mi ero informato su quali sarebbero stati gli scogli più grossi che avrei incontrato e che avrei dovuto superare. Per prepararmi psicologi-

camente chiedevo a me stesso: “Cosa devo aspettarmi da questa avventura? Timori dell’ultimo minuto...?”.

Mi avevano detto che i problemi di una traversata oceanica non sono molti, tre quelli fondamentali (“Meno male”, avevo pensato, “sono pochi...”). Il primo è resistere ai ritmi incessanti e alle pazze del tempo. Traversare l’oceano è un impegno pesante, si naviga ventiquattr’ore su ventiquattro senza soste per giorni e giorni. Mare calmo, mosso o in tempesta, si va avanti, si naviga, si fa da mangiare, si ripara ciò che si rompe, si viene sballottati, si dorme...

Il secondo è riuscire a convivere con gli altri per lungo tempo in spazi ristretti. Bisogna smussare eventuali attriti che possono sorgere proprio a causa della convivenza prolungata in spazi quasi inesistenti, dove tutti si incrociano dappertutto, in ogni momento. L’ultimo è superare i timori del vuoto, del nulla, delle grandi solitudini. Se si inizia a pensare all’isolamento, al fatto che se qualcosa va storto le possibilità di aiuto sono scarse, allora può subentrare il panico. “Bene”, mi ero detto stoicamente, “verificheremo.” In realtà mi stavo già chiedendo in che assurda impresa mi ero imbarcato questa volta...

Ritrovo, in questi ricordi, numerosi riscontri con la realtà e inizio a comporre il mio puzzle personale sostituendo, di volta in volta, le storie altrui e le mie immaginazioni con l’esperienza diretta, per passare dal sentito dire al vissuto sulla propria pelle.

Mentre la barca continua imperterrita la sua cavalcata, nei momenti di calma mi estraneo in una serie di riflessioni, e così sarà in molte altre occasioni durante questa avventura; momenti tutti miei, in cui mi guardo dentro e mi confesso con sincerità pensieri, emozioni, paure ed esaltazioni.

Guardo il mare, sembra tutto uguale. Se lo guardi con distacco vedi acqua e onde, nulla di più; alla lunga una grande noia. Se

però lo osservi con attenzione, con curiosità e amore, se lo guardi come amico e non lo vivi come nemico, lui ti strega con la sua forza e con la sua grandezza. Sembra un essere pulsante, con le sue onde, alte e basse, lunghe e corte, che vanno e che tornano, che si scontrano, le creste che si dissolvono verso l'alto con spruzzi e spuma; ti prende, ti ammalia, ti affascina.

Il mare e la barca: sembra un gioco. Arriva la grande onda e la barca sale, beccheggiando e rollando la cavalca per poi scendere veloce, talvolta immergendosi di prua e schizzando nuvole d'acqua a poppa. Ora ti ritrovi in cima a una collina, con una valle d'acqua sotto di te e poi, d'incanto, velocissimo, eccoti nella valle, circondato da grandi dune mobili d'acqua che ti sovrastano. Questo gioco tra barca e mare è straordinario; in qualcuno genera timore, ma io rimango a bocca aperta nel vedere questi panorami che si materializzano, che scompaiono e poi ricompaiono. Valli e colline d'acqua che si muovono attorno a te, che ora ti inghiottono e poco dopo ti permettono di spaziare con lo sguardo dalla vetta delle grandi onde del mare in un'emozione forte, esaltante.

Ritorno sul campo di battaglia. Ore 12:00, cambio turno: montano Rodolfo e Venturino. Sfigati: è in arrivo un bel groppo carico di pioggia che difficilmente riusciremo a scansare; è sulla nostra rotta, deciso e veloce.

Iniziano le raffiche di vento. Insieme riduciamo le vele e manteniamo poca randa, poi Rudy e Ventura rimangono in coperta mentre il resto dell'equipaggio si mette al riparo sotto coperta: Ezio rimane a vigilare, io vado coraggiosamente a riposare e Mario finisce la sua corvée in cucina. Il primo colpo arriva verso le 14:00, quando mi sveglio perché vengo investito da uno spruzzo d'acqua piuttosto generoso: non avevo chiuso completamente l'oblò, acci-

denti! Ancora frastornato dal sonno così brutalmente interrotto, asciugo il pavimento e mi alzo per vedere cosa sta succedendo.

In cabina si salta e i rumori sono assordanti. L'accesso esterno è stato chiuso per evitare che entri acqua sotto coperta, intravedo Venturino accovacciato sotto la capottina per ripararsi dalle ondate che arrivano da prua. Fuori c'è un combattimento tra la barca e le onde, grandi onde ravvicinate e anomale tra loro ci sconquassano. Non so quanto siano alte, ma mi sembrano enormi.

Rudy, disattivato il pilota automatico, è al timone e affronta stoicamente la pioggia violenta, il vento battente e le onde micidiali: è il nostro primo scontro col mare cattivo. Nel frattempo Ezio è sempre vigile e pronto a intervenire.

Particolare è l'effetto generato dalle grosse gocce di pioggia che, colpendo con violenza la superficie dell'acqua trasformano il mare in un campo di bucaneve.

Poco meno di un'ora e il groppo passa, ritorna la calma e il cielo si rischiarà. Il resto della giornata trascorre senza emozioni, mentre la notte si appresta a prendere il sopravvento. Quando cala la sera spesso mi torna alla memoria un passo del *Purgatorio* che ben si adatta alla situazione che sto vivendo:

Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo di c'han detto ai dolci amici addio [...]

Com'è vero! Quando le onde diventano via via sempre più scure, quando il mare diventa nero, quando i colori mutevoli e belli che di giorno ti ammaliano si dissolvono, quando lentamente la notte scalza gli ultimi bagliori e il nero del cielo si fonde con quello dell'acqua, si generano sensazioni negative, ansie che ben si legano ai famosi versi. In momenti come questo vieni preso dalla

nostalgia per la tua casa, per i tuoi luoghi, lontani, e per le certezze che essi racchiudono; senti una stretta al cuore e il buio che avanza ti lavora ai fianchi.

26 aprile

La notte scorre tranquilla, anche troppo, a causa del poco vento. Il cielo è attraversato da grossi e minacciosi nubi, che fortunatamente passano lontani da noi.

In tarda mattinata il vento riprende servizio e finalmente abbiamo la soddisfazione di veleggiare veloci di bolina a dritta e in rotta, alla velocità di 8-9 kts.

Posizione attuale: 24°23'N 57°37'W.

Abbiamo percorso 500 NM, ne mancano 1700.

Ore all'arrivo: 220 a 7,6 kts.

Ezio, dopo aver verificato i movimenti dell'anticiclone delle Azzorre e il conseguente andamento delle basse pressioni con direzione ovest-est, decide di virare a nordest puntando direttamente verso le Azzorre: che emozione, iniziamo la traversata vera e propria!

Ora che ho trascorso i primi giorni nel grande mare, che ho iniziato ad assaporare con intensità questo nuovo mondo e che mi sento rinfrancato e un po' meno timoroso, penso sia giunto il momento di parlarvi di me e di cos'è, anzi era, il mare nelle mie esperienze e nel mio immaginario. Il soprannome BelWa, con cui mi firmo, è un acronimo coniato dagli amici come raffigurazione del mio essere, violento e dolce, istintivo e chiaro, libero e un poco selvatico, proprio come una belva; mi ci riconosco abbastanza.

Per me, prima di questa traversata, il mare era quello di Jesolo o di Lignano, sulle cui spiagge al massimo prendevo il sole, facevo un

bagno o passeggiavo. Sono nato a Belluno, ai piedi delle meravigliose Dolomiti, nell'ampia e verde valle del fiume Piave. In questa valle ho maturato, nel tempo, un profondo amore per la natura e per tutto ciò che in essa e con essa si può fare: camminare nei boschi e salire sulle montagne, scendere veloce con gli sci, fare il bagno nelle acque fredde del grande fiume o nei piccoli torrenti, respirare l'aria frizzante del mattino e gustarne i profumi. Conoscere le montagne tanto profondamente da diventare tutt'uno con esse; toccarle con le mani, avidamente; non seguire più i sentieri, ma scalarle per vie sempre più difficili: è stata l'estasi di un grande amore.

Fin da piccolo ho avuto un grande interesse per ciò che mi stava intorno, una curiosità che ha creato non pochi problemi ai miei genitori, che hanno condiviso con me questa pulsione di evasione e di conoscenza diretta, quasi fisica, del mondo. Ho iniziato a viaggiare da giovane, in bicicletta, con gli amici Walter e Giorgio, alla scoperta della mia regione; poi, con mezzi più veloci e comodi, ho girato l'Italia, l'Europa, infine il mondo.

Nel mio girovagare, accompagnato da Carmen, la compagna di sempre, ho scelto come mete iniziali, prima di invecchiare troppo ("Finché gioventù e forza ci sostengono", ci diciamo...), gli angoli più suggestivi del pianeta, diventati mitici nel nostro immaginario: deserti, foreste, grandi montagne.

La terraferma è stata finora la mia area di esplorazione favorita, ma il grande mare mi stuzzicava, quelle infinite distese d'acqua mi facevano immaginare e sognare mille avventure. Il mare esercitava su di me una seduzione simile a quella che in gioventù avevo provato per le montagne. Quella distesa blu che mai avevo avuto occasione di incontrare, scoprire e vivere intensamente. La strana vita sul mare, che immaginavo piena di silenzi, di rischi e di fatiche, rivelava molte assonanze con la vita, che ben conoscevo,

dei montanari. Il mare, mi ripetevo, speranzoso e testardo come sempre, sarà la mia ultima grande sfida.

Ora ci sono immerso e ai ricordi si mescolano le nuove esperienze, compongono il puzzle che, giorno dopo giorno, va arricchendosi delle mie realtà.

Un primo pezzo sono le nuvole sull'oceano: grosse e compatte, scorrono veloci e oscurano improvvisamente la superficie del mare; se sei immerso nei tuoi pensieri, come spesso accade, questo inquietante svanire dei colori, questo repentino rabbuiare, ti danno la sensazione che un grosso uccello minaccioso stia volando sopra di te, che ti stia colpendo, arretri per ripararti e lasciarlo passare. Sembra che sul mare si formi una chiazza nera, oleosa, come di petrolio... e con quale soddisfazione queste minacce si dissolvono al ritorno di Re Sole!

Un secondo pezzo del mio puzzle personale è l'immagine del grande catino: quando ti guardi attorno a trecentosessanta gradi e vedi mare, acqua e onde, e cielo hai la sensazione di essere in un grande catino, o all'interno di un atollo; all'orizzonte, infatti, una riga bianca definisce un perimetro, sembra ci sia una barriera corallina su cui si frangono le onde.

Una rondinella dell'Atlantico si è schiantata a bordo, stanotte. La troviamo a prua assieme ad altri tipi di fauna marina durante la perlustrazione mattutina. Curioso la raccolgo e ne approfitto per esaminare questo particolare pesce: sembra una sardina e ha ampie pinne pettorali rigide, lunghe quasi come il resto del corpo, che fungono da ali e le permettono di planare per tragitti più o meno lunghi.

Tra ricordi e sensazioni la giornata scorre veloce e tranquilla anche se abbiamo avuto un problema tecnico: una perdita di olio

idraulico ha messo fuori uso il meccanismo del pilota automatico. Dopo un breve controllo, ripristinato il livello dell'olio e spurgato l'impianto, l'apparato ha ripreso a lavorare regolarmente, ma non abbiamo capito la causa dell'avaria, speriamo bene...

Ventura ha un momento di malumore, si lamenta, le lunghe ore di inattività lo hanno reso un po' fastidioso.

«Ho bisogno di muovermi, di camminare!», ci dice e noi, in coro, gli rispondiamo un po' canzonatori: «Porta pazienza amico, siamo solo al quarto giorno e ne mancano altri undici per le Azzorre e ancor più per la meta finale».

All'insofferenza del nostro compagno si aggiunge una seccatura più seria: mettendo in ordine la dispensa scopriamo in una confezione di pasta degli ospiti indesiderati. Iniziamo quindi un controllo accurato di riso e pasta ai vermicelli, selezioniamo e scartiamo, puliamo a fondo e disinfettiamo la cambusa.

Purtroppo della pasta era già stata versata nell'acqua per il pranzo, decidiamo comunque di mangiarla: la scoleremo con attenzione scremando il "di più". Rudy e Ventura saltano il pasto. Ci scambiamo qualche sguardo pensando ai pranzi dei giorni scorsi, a quelle buone pastasciutte; che la presenza sconosciuta dei nostri ospiti possa aver contribuito a renderle più gustosa? Meglio non pensarci.

Qualcuno aggiunge sottovoce: «Quello che non soffoca, ingrassa!». Questa saggia ma magra consolazione ha un seguito di diverse colorite imprecazioni.

27 aprile

La notte passa fiacca, il vento è completamente assente. È strano vedere la superficie del mare piatta, liscia; non mi sarei mai imma-

ginato che potesse succedere nel mitico oceano. Le previsioni non sono buone: l'anticiclone delle Azzorre ritarda e notiamo sul monitor del computer di bordo che sopra l'Europa c'è un bel caos e a noi manca il vento giusto.

Procediamo a motore e solo in tarda mattinata, finalmente, si va a vela; il mare come d'incanto ha iniziato a respirare nuovamente e, spinto da un generoso vento di bolina, anche il nostro veliero riprende a muoversi silenzioso fino a raggiungere i 9-10 kts. Ci sono belle onde, alte, che si mantengono lunghe senza particolare disturbo per la navigazione ed è fantastico osservare come la forza del mare alzi la barca come un fucello. Anche se le previsioni non sono delle migliori, mi godo il presente; finalmente, col vento in poppa, manteniamo un'andatura più larga che ci permette di muoverci con più naturalezza; abbiamo tutte le vele spiegate e una velocità inebriante.

In questa situazione rilassata guardo l'infinito che mi sta intorno e mi perdo nei ricordi del mio recente passato: rivivo la grande festa che Carmen ha organizzato in occasione della mia partenza per questa avventura. Il 30 marzo fu una domenica intensa: tanti amici, venuti a conoscenza dell'avventura che stavo intraprendendo, si fecero vivi per essermi vicini e saperne di più; preoccupati e affascinati, mi esternarono tanta simpatia.

Erano abituati ai nostri viaggi avventurosi, ma forse il fascino magico e terrifico del grande mare li aveva scossi, impressionati più di altre volte. Qualcuno, con apprensione, stringendomi per un braccio, mi disse: «Non ti è bastato attraversare l'Amazzonia?».

Uno solo degli amici, il più saggio forse, si chiese perché un vecchio di sessant'anni avesse deciso di fare una "cosa del genere", concludendo acidamente: «È senilità, solo così si può spiegare!».







Azzorre! Azzorre!

Il molo di Horta, un museo delle imprese marine all'aperto.



Il mitico Peter, ritrovo dei naviganti, un altro piccolo museo del mare.



Manutenzione delle vele: la randa.

